

Il ritorno della questione di Taiwan

Nella sua ultima opera: “*Novecento*” il grande storico inglese Tony Judt fa una riflessione sulla forza dell’outsider che consiste essenzialmente nella mancanza di timore reverenziale sia nei confronti di quelli che sono considerati i luminari del proprio settore di studio, sia dei dogmi dell’ambito nel quale l’outsider si trova ad operare. In sintesi, la forza dell’outsider è quella di non avere remore nel dire pubblicamente e a voce alta che “il re è nudo”.

Questo riferimento all’outsider credo possa essere utile a inquadrare le prime mosse politiche del presidente eletto Donald Trump che sta, in particolare nei confronti della Cina, d’un colpo rimettendo in discussione scelte e linee politiche che sembravano intoccabili come dei dogmi.

In questo senso può essere interpretato il riaprirsi della questione di Taiwan, l’isola che da quasi quarant’anni è avvolta da una nebbia d’ambiguità diplomatica, di contraddizioni e di non detti.

Infatti, nel 1979 con Carter, gli Stati Uniti, che fino ad allora avevano riconosciuto come governo legittimo dell’intera Cina, il governo del Kuomintang che dal 1949 si era rifugiato a Taipei, cambiano rotta e accolgono Pechino nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite in quanto unico e legittimo governo di tutta la Cina. Di qui l’inizio di quella *One-China Policy* e cioè l’idea che esiste una sola Cina ed è quella rappresentata dal governo di Pechino.

Tuttavia, nel mentre gli Stati Uniti disconoscevano il governo di Taipei, si facevano anche carico della sua sopravvivenza economica, garantendo investimenti, collaborazione scientifica e tecnologica e, soprattutto, l’apertura del mercato americano ed europeo alle merci provenienti dall’isola.

Non solo. A Washington si sono fatti carico della difesa di Taiwan per evitare una possibile invasione da parte della Cina continentale, che considera l’isola nient’altro che una provincia ribelle, il cui futuro non può che essere quello della riunificazione con la madre patria. Per inciso, si consideri che questa posizione è stata ufficializzata da parte di Pechino con la promulgazione nel 2005 della legge Anti-Secessione che impone l’utilizzo della forza per impedire che Taipei faccia passi decisivi verso l’indipendenza, fosse pure *de facto*.

A tale riguardo, vale forse la pena ricordare che gli Stati Uniti non si sono limitati a vendere armi a Taipei per impedire che l’isola potesse essere fagocitata da Pechino. Nel 1996, in occasione delle prime elezioni libere e democratiche sull’isola, Pechino lanciò una serie di missili a corto raggio per tentare d’influenzare il voto. L’amministrazione Clinton rispose in maniera dura e risoluta con il più imponente dispiegamento di forze in Asia dopo la guerra del Vietnam, con l’invio nello Stretto di Taiwan di due gruppi da battaglia, quello della *USS Nimitz* e quello della *USS Independence*.

Può essere interessante ricordare che il lancio di missili da parte di Pechino aveva l’intento di dissuadere gli elettori dell’isola dal votare Lee Teng-hui, il leader del Kuomintang, poi

eletto nelle elezioni presidenziali del 1996 e considerato il padre della democrazia taiwanese per aver condotto a compimento il processo di transizione politica dai governi autocratici post-bellici alla piena democrazia odierna. Inoltre, può essere utile ricordare che la crisi del 1996 aveva avuto inizio un anno prima, quando il Congresso degli Stati Uniti aveva concesso a Lee Teng-hui di poter partecipare ad una conferenza alla Cornell University, suscitando le ire di Pechino.

In quella crisi c'è, *in nuce*, la storia dei successivi alti e bassi nelle relazioni tra Pechino e Washington sulla questione di Taiwan. La Cina accetta, quasi ormai senza batter ciglio, che gli USA finanzino la difesa dell'isola, ma sono disposti ad aprire una crisi politica nel caso un leader taiwanese abbia qualche contatto ufficiale con esponenti politici americani. D'altro canto, gli Stati Uniti, come nel 1996, sono disposti a scendere in guerra con Pechino pur di difenderne l'indipendenza anche se ufficialmente non riconoscono il governo di Taipei.

E' su questa ambiguità che Trump, in maniera studiata e calcolata, ha messo il dito, facendo emergere con grande abilità tutte le contraddizioni dello strano e precario status quo intorno allo stretto di Taiwan quando il 2 dicembre dello scorso anno ha dato notizia di una telefonata intercorsa tra lui e la presidente dell'isola.

A fare scandalo in quel caso sono state due cose:

- la prima, che Trump si sia riferito a Tsai Ing-wen, come “presidente” di Taiwan, il che non poteva che suonare come una bestemmia alle orecchie di Pechino che considera, come si è detto, l'isola solo una propria provincia e che pertanto non può essere dotata né di un suo legittimo governo né di un suo legittimo presidente;
- la seconda, che il contatto diretto fosse tra il vertice politico dell'isola e il più importante uomo politico degli Stati Uniti¹.

In questo senso, particolarmente interessante è la risposta del presidente eletto Donald Trump alle proteste che quella telefonata ha suscitato sia in America che in Cina, una risposta abile e che lascia intendere il lungo lavoro di preparazione che questa finta gaffe aveva richiesto. Lo stesso 2 dicembre, infatti, Trump twitta: “Interesting how the U.S. sells Taiwan billions of dollars of military equipment, but I should not accept a congratulatory call”.

Trump ha rincarato la dose qualche giorno dopo in un'intervista alla Fox News nella quale sembra addirittura rimettere in discussione l'altro grande dogma delle relazioni Sino-Americane, vale a dire il concetto stesso della politica della “One-China”. Nel corso dell'intervista Trump ha dichiarato: “I fully understand the one-China policy, but I don't know why we have to be bound by a one-China policy unless we make a deal with China having to do with other things, including trade”.

Così facendo Trump ha messo in evidenza le contraddizioni e le illogicità di una linea politica che finora è riuscita a conciliare l'indipendenza di Taipei e l'orgoglio di Pechino mantenendo la pace nello Stretto di Taiwan ma che forse ora potrebbe non essere più sufficiente ad assicurare un equilibrio di forze nell'area, a fronte della continua crescita della potenza militare e politica cinese.

1 “How to read Donald Trump's call with Taiwan's president”, The Economist, 4 dicembre 2016.

Per inciso, lo stesso discorso vale sulla questione della Corea del Nord, una potenza nucleare di fatto, ma nel contempo un paese sottosviluppato che per la propria sopravvivenza dipende quasi interamente dall'aiuto cinese: anche in questo caso, infatti, Trump potrebbe porre fine all'atteggiamento conciliatore che Washington ha avuto sinora nei confronti di Pechino.

Su queste pagine più volte, in passato, si è fatta notare una strana coincidenza.

Ogni qualvolta saliva la pressione internazionale su Pechino o le relazioni tra la Cina e i paesi della regione facevano registrare qualche tensione, o le relazioni tra Pechino e Washington si facevano più nervose, puntualmente qualche accadimento in Corea del Nord apriva una nuova fase di crisi nell'intera area. A quel punto la tensione internazionale con Pechino si abbassava e i motivi di attrito tra la Cina e i paesi dell'area o gli Stati Uniti venivano messi da parte, in quanto Pechino, per i rapporti storici con la Corea del Nord, era l'unico paese a poter riportare a più miti consigli il dittatore di turno a Pyongyang ed evitare un'escalation. In questo senso, si può dire che Pechino ha sempre considerato la possibilità di una crisi nordcoreana come, sia concessa l'espressione, una valvola di sfogo per alleviare propri momenti di crisi e mantenere così lo status quo sia a livello interno che a livello regionale, non potendosi immaginare, per gli orrori e i lutti del passato, che a svolgere un ruolo di contrasto alla Corea del Nord potesse essere il Giappone.

In sintesi, con tutte le accortezze possibili e con tutta l'educazione diplomatica possibile, è innegabile che esiste un nesso strettissimo tra Pechino e Pyongyang, che dipende totalmente quanto ad approvvigionamenti energetici ed alimentari dalla Cina. Di qui la domanda necessaria da porsi: se Pechino teme realmente che la Corea del Nord possa diventare a tutti gli effetti una potenza nucleare, perché negli anni, vista la sua influenza che ha su Pyongyang, non ha usato la sua influenza per impedirlo?

Anche in questo caso, con molta abilità, il futuro presidente degli Stati Uniti ha messo in evidenza la contraddizione con due semplice twitt il 2 gennaio scorso quando, commentando la notizia dello sviluppo del programma missilistico balistico nordcoreano, Trump ha scritto: "China has been taking out massive amounts of money & wealth from the U.S. in totally one-sided trade, but won't help with North Korea. Nice!". Come per dire, se la Cina ha un così forte ascendente su Pyongyang e se è preoccupata come tutti gli attori regionali dalla possibile minaccia nucleare nordcoreana perché Pechino quantomeno non aiuta i partner regionali a riaprire il tavolo delle trattative del Six Party Talks, ormai chiuso da anni?

Le reazioni da parte cinese alla dichiarazioni di Trump, sia sulla questione di Taiwan che su quella nordcoreana, sono state le più svariate². Si va dai toni belligeranti e quasi offensivi del *Global Times*, che da dell'ignorante al presidente eletto e si spinge fino a proporre che la Cina si schieri dalla parte dei nemici dell'America e a punire militarmente Taiwan³. Si passa dalle reazioni ufficiali delle autorità cinesi che addossano la colpa dell'incidente a Taipei che avrebbe tratto in inganno un ingenuo Trump.

2 "Donald Trump is ignorant and one-China negotiations won't happen", state media says", South China Morning Post, 12 dicembre 2016. Si veda anche "Taiwan could be Trump's biggest victim", Global Times, 19 dicembre 2016.

3 "In response to Trump's provocations, Beijing could offer support, even military assistance to US foes. (...) Meanwhile, China needs to be fully armed and prepared to take a Sino-US rollercoaster relationship together with Trump. And many others in the world will probably also need to fasten their seatbelts", "One China' policy cannot be used for bargaining", Global Times, 12 dicembre 2016.

Fino ad arrivare alle reazioni più ragionate dei circoli economici, accademici e politici. Questo per quanto attiene alle reazioni puramente verbali, tuttavia non sono mancate delle reazioni concrete messe in atto da parte cinese nel Mar cinese meridionale, che le autorità americane hanno messo in diretta correlazione con la telefonata del 2 dicembre⁴, come il sorvolo di un bombardiere strategico cinese a lungo raggio nell'area⁵ o il sequestro di un drone navale della Marina Americana o *Unmanned Underwater Vehicle* (UUV) da parte cinese, sempre nelle acque del Mar cinese meridionale, poi restituito dopo qualche giorno⁶.

In particolare vale la pena mettere in evidenza una linea interpretativa che sta emergendo in alcuni dei circoli politici ed economici cinesi, vale a dire l'idea che le mosse di Trump, uomo d'affari e abile negoziatore, su Taiwan e Nord Corea siano parte di un processo negoziale. Secondo Shen Dingli, dell'Institute of International Studies della Fudan University: "Trump sta tentando di utilizzare la questione di Taiwan come una merce di scambio per ottenere successi economici utili al suo scopo di 'make America great again'. Nell'ottica di Trump, se Pechino irrigidisce la sua posizione sulle questione economiche e commerciali, gli Stati Uniti non potranno in nessun modo dare luce verde alle rivendicazioni territoriali cinesi. In sintesi, Trump sta facendo pressioni sulla Cina per ottenere risultati economici".

Concorde nell'analisi, sebbene più pessimista sulle possibilità di riuscita, è Niu Xinchun del China Institutes of Contemporary International Relations, secondo il quale è vero che l'obiettivo di Trump è quello di usare la carta politica per ottenere concessioni commerciali, tuttavia le carte politiche che sta giocando, vale a dire Taiwan e la questione della *One-China Policy*, a Pechino sono ritenute così delicate da non poter essere oggetto di trattativa. Il che significa che la strategia di Trump non produrrà alcun effetto se non quello di produrre pericolosi attriti tra la Cina e gli Stati Uniti⁷.

Eppure la realtà potrebbe essere totalmente differente. E' chiaro che una tale prospettiva, (una America che alza i toni per coprire le proprie debolezze economiche) è una idea abbastanza confortante per la Cina, e rientra in quel clima culturale che vuole gli Stati Uniti sull'orlo di una imminente crisi generale.

Di qui la maggiore assertività cinese e il nuovo calcolo strategico cinese (dopo aver messo da parte il monito di Deng Xiaoping) e cioè approfittare della debolezza americana, conquistare posizioni in Asia anche attraverso la politica del fatto compiuto (come nel caso della militarizzazione del Mar cinese meridionale), plasmare un ordine internazionale funzionale ai propri interessi

Eppure bisognerebbe essere molto cauti nell'avventurarsi in simili generalizzazioni.

Per una serie di ragioni: le fasi in cui gli Stati Uniti sono stati affetti dalla sindrome declinista sono quasi cicliche; a tali fasi ha fatto seguito un nuovo e più forte slancio sia in termini economici che strategici, basti pensare al passaggio dalla presidenza Carter a

4 "Donald Trump fell for a "little trick" performed by Taiwan, China says", Quartz, 3 dicembre 2016.

5 "China flies nuclear-capable bomber in South China Sea after Trump Taiwan call, US officials say", Fox News, 9 dicembre 2016.

6 Si veda "U.S. Demands Return of Survey Drone Taken by Chinese in South China Sea", WSJ, 16 dicembre 2016; "China to return seized U.S. drone, says Washington 'hying up' incident", Reuters, 18 dicembre 2016; "So China seized a U.S. drone submarine? Welcome to the future of international conflict", Washington Post, 23 dicembre 2016.

7 "How should China respond to Trump's Taiwan card?", Global Times, 12 dicembre 2016.

quella di Reagan all'inizio degli anni Ottanta; gli Stati Uniti continuano ad essere la fucina globale dell'innovazione tecnologica e della ricerca scientifica e con ogni probabilità saranno la frontiera della prossima rivoluzione scientifica. D'altro canto l'economia cinese continua a declinare, il processo di transizione da una economia *un-skilled* ad una *high-skilled* stenta a decollare; mentre, come si è riportato nei mesi passati, gli ambiti di autonomia del mercato e della società civile si vanno sempre più restringendo.

Ciò potrebbe significare che il calcolo strategico di Pechino si sta basando su fondamenta molto instabili (il declino americano che non c'è). Non solo, altrettanto errata potrebbe essere la lettura delle mosse di un Trump, a capo di una potenza economica in declino, che alza la voce per ottenere concessioni dalla potenza economica dominante.

Le cose potrebbero stare diversamente e, ancora una volta, per poter immaginare il futuro potrebbe essere utile qualche riferimento al passato.

Indicativo in questo senso il ritorno (informale) tra i consiglieri del futuro presidente americano, di Henry Kissinger, l'architetto del disgelo voluto da Nixon nelle relazioni tra Stati Uniti e Cina⁸. Nei due volumi in cui sono raccolte le memorie della sua esperienza ai vertici delle istituzioni americane intitolato *Gli anni della Casa Bianca*, Kissinger spiega come fossero due gli obiettivi strategici che Nixon perseguiva con la mano tesa a Mao Zedong negli anni '70. Da una parte usare la Cina contro la Russia, dall'altra ottenere un aiuto da parte cinese, per il tramite di Zhou Enlai, nella pacificazione della penisola indocinese.

Oggi quello schema potrebbe ripetersi, sebbene in senso opposto. La mano tesa di Trump nei confronti di Putin potrebbe essere finalizzata a giocare la Russia contro la Cina, evitando il saldarsi di quell'asse delle autocrazie, che da qualche anno sembra delinarsi, e nel contempo ottenere l'aiuto russo nella pacificazione del Medio Oriente.

Stesso schema: allearsi con il debole (negli anni Settanta era la Cina, oggi è la Russia) per indebolire il forte (negli anni Settanta era la Russia, oggi è la Cina). Stessa obiettivo di breve periodo: pacificazione della penisola Indocinese allora, del Medio Oriente ora. Stesso obiettivo di lungo periodo: il mantenimento dell'egemonia americana in Asia.

Tra gli osservatori di cose cinesi è opinione quasi unanime che il *Global Times* esprima ciò che una parte della leadership cinese realmente pensa ma che non intende dire apertamente. Ciò premesso, di recente, sul *Global Times*, si sono registrate durissime prese di posizione nei confronti di Trump ed è attendibile che questa sia la posizione di quanti insistono perché la Cina vari un imponente programma di riarmo per poter contrastare l'aggressività americana. L'8 dicembre scorso il quotidiano del PCC prometteva una dura reazione da parte cinese alle parole di Trump: "*It should use the money to build more strategic nuclear arms and accelerate the deployment of the DF-41 intercontinental ballistic missile. China's military spending in 2017 should be augmented significantly. We need to get better prepared militarily regarding the Taiwan question to ensure that those who advocate Taiwan's independence will be punished, and take precautions in case of US provocations in the South China Sea*"⁹.

8 "Henry Kissinger says Trump could be a 'very considerable president'", The Washington Post, 18 dicembre 2016.

9 "Reciprocity key to dealing with Trump's US", Global Times, 8 dicembre 2016; si veda anche "China should build more nukes to prepare for Trump, says outspoken tabloid", South China Morning Post, 8 dicembre 2016.

Questa ulteriore accelerazione alla corsa agli armamenti, così come viene prospettata, rimanda ad un precedente ed in particolare agli anni dell'amministrazione Reagan, quando gli USA costrinsero l'URSS ad inseguirli sul terreno dello scudo stellare, sfiancando così l'economia sovietica.

Oggi vorrebbe dire che Trump, sta isolando la Cina, come Nixon aveva isolato l'URSS, e nel contempo sta ponendo le condizioni perché i limiti strutturali dell'economia cinese vengano al pettine, imponendole di comportarsi realmente come una grande potenza. Una sfida che Pechino potrebbe non essere in grado di sostenere, così come l'Unione Sovietica non era stata in grado di sostenere la corsa allo scudo spaziale che avrebbe alterato totalmente le logiche della Mutual Assured Destruction (MAD) che avevano governato gli anni della Guerra Fredda.